







Transeuropa
Edizioni

M

Raimondo
Pinna

ontagne russe

NARRATORI DELLE RISERVE
Collana diretta da Giulio Milani

- Aa. Vv., *I persecutori* (a cura di G. Milani e M. Rovelli)
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)
Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione* (II ed.)
Aa. Vv., *Over-Age*, (a cura di Giulio Milani)
Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*
Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*
Pier Vittorio Buffa, *Ufficialmente dispersi* (II ed.)
Riccardo De Gennaro, *La Comune 1871* (II ed.)
Andrea Tarabbia, *La calligrafia come arte della guerra* (II ed.)
Roberto Pusiol, *Ritratto di Edi Tonon gerontolescente*
Paolo Passanisi, *L'angelo di Leonardo*
Tore Cubeddu, *Cisàus* (II ed.)
Fabio Guarnaccia, *Più leggero dell'aria*
Piero Pieri, *Les nouveaux anarchistes* (II ed.)
Janis Joyce, *Seventy sex* (II ed.)
Pit Formento, *Il sostituto*
Marco Mantello, *La rabbia* (II ed.)
Sarah Shun-lien Bynum, *Madeleine dorme*
Bernard Quiriny, *Le assetate*
Aa. Vv., *Love out* (a cura di Mauro Baldrati)
Jakuta Alikavazovic, *Fuga in blu*
Elio Lanteri, *La conca del tempo*
Jacek Dukaj, *Gli imperi tremano*
Riccardo Romagnoli, *Il diciottesimo compleanno*
Pavel Hak, *Sniper*
Roberto Pusiol, *Oh Lady Gaga*
Sciltian Gastaldi, *Anelli di fumo*
Pavel Hak, *Trans*
Roberto Pusiol, *Soul trip @ Friuli* (II ed.)
Marco Patrone, *Come in una ballata di Tom Petty*
Paola Boggi, *La corda sensibile*
Mauro Baldrati, *Avventure di un teppista*
Autori russi, *L'isola incantata*
Gemma Vignocchi, *Altrove. Racconti dalla Nuova Pangea*
Gino Ciaglia, *Deus ex Eboli*
Roberto Pusiol, *Questa è la casetta chalet Stella*
Giorgio Jellici, *Epilogo inatteso*
Fabio Morpurgo, *Qualcuno ha lasciato la luna nel bagno accesa soltanto a metà*

Con grande affetto a mia sorella Martina



La faccia di Nozdrëv sarà certo già nota, in certa misura, al lettore. Persone del genere è toccato a chiunque di incontrarne a iosa. Si chiamano tipi disinvolti, fin dall'infanzia ... Sono sempre fanfaroni, bisboccioni, rompicollo, gente che si fa notare. Nozdrëv a trentacinque anni era esattamente com'era stato a diciotto e a venti: sempre pronto a far baldoria ... Nozdrëv era in un certo senso un uomo storico. In nessuna riunione a cui era stato presente era mai mancata una storia. Nozdrëv sotto molti aspetti era un uomo multiforme, cioè un uomo dalle mille risorse ... Ecco che tipo era Nozdrëv! Forse lo si chiamerà un carattere sorpassato, si dirà che oramai i Nozdrëv non esistono più. Ahimé! Avranno torto coloro che diranno così. Nozdrëv per un pezzo ancora non si estinguerà. È ovunque fra noi e, forse, gira soltanto con un altro abito: ma la gente è superficiale e poco perspicace, e scambia un uomo con un altro abito per un altro uomo.

Nikolaj Gogol, *Le anime morte*



Epilogo

Il cuore del Rai ha un tuffo come cadesse in vasca dalla piatta-forma. Davanti alla palazzina, dove ora abita, c'è un'anonima Toyota con due uomini appoggiati agli sportelli, a braccia conserte. Il colore blu dell'abito Armani, in fresco di lana a due bottoni, rende inconfondibile chi lo saluta con questo modo complice, sorridente.

– Ciao Rai. –

– Aleksey. Non ci posso credere. Kyril. –

Il Rai nota la targa italiana e chiede come mai l'utilitaria giapponese. Una scelta che stride con l'ostentata grandeur che ricorda.

– La Bentley mi è venuta a noia. –

Quale inusitata cortesia. Da quale girone dell'inferno è tornato questo diavolo di russo? L'architetto si riscopre con il formicolio alle mani, quando la circolazione sanguigna è difettosa. Si spaventa, muove le dita per riattivarla. Con fatica ci riesce.

– Ho proprio detto a Kyril: perché non andiamo a trovare il Rai? Gli farà piacere mangiare con noi. –

– Una bella idea, Aleksey. Però, ecco, non pensavo di pranzare. Giusto una cosuccia, ho da lavorare. –

Aleksey si stacca dallo sportello.

– Rai, Rai. Gli americani, i cinesi, mettono il lavoro prima degli amici. Non gli italiani, o i russi! –

– No, certo. Ma così, senza preavviso. –

Gli si avvicina, sovrasta la debole protesta.

– Che sorpresa sarebbe stata se ti avessi avvertito? –

Lo spinge dentro l'atrio della palazzina, quando salgono le scale, fino al primo piano, anche mentre apre la porta. Poi Aleksey scosta il Rai e va dritto verso il piccolo soggiorno. Sfiora con la mano le bottiglie esposte sull'unico mobile. Sembra conosca da sempre quella casa, come la precedente.

– Vedo che non ti manca mai uno Suntory Yamazaki. Bravo, bravo. –

Non ci sono sedie e il russo occupa il centro del divano blu. Avvolge con le braccia lo schienale, per tutta la larghezza, e allontana con la scarpa il tavolino basso davanti, ingombro di giornali e libri. Una scena che il Rai ricorda bene. Kyril si siede sul bracciolo. Lo spazio così minuto può reggere un corpo tanto grande? Il Rai si sforza di restare concentrato.

– Quindi, ora ti sei trasferito qui. –

L'architetto dissimula il nervosismo con il racconto del suo trasloco dalla villa dove abitava prima. Il Comune gli ha concesso la variante e ha potuto iniziare i lavori di ristrutturazione. Lo stesso proprietario aveva un appartamento disponibile in quella palazzina con sole quattro unità immobiliari. Glielo ha affittato per un anno, ancora in comodato gratuito. –

– Carino. Un po' piccolo. –

Gli è dispiaciuto abbandonare la villa, ma è un posto tranquillo, dove conduce una onesta esistenza medio-piccolo borghese che soddisfa le sue necessità.

– Sono settanta metri quadri, mi bastano. –

– Chi ci abita? Tu, poi? –

– Una coppia di pensionati milanesi che viene per lo più da pasqua a ottobre; un altro professionista, che però viaggia spesso; il terzo è sfitto. –

– Quindi, ora sei solo. –

Sempre lo stesso modo di incalzare con domande brevi, continue, per strappare ogni minima informazione che può essergli utile. Il Rai ha paura, c'è poco da girare intorno alle parole. Ripercorre mentalmente gli ultimi sei mesi. Tanto è il tempo trascorso da quando ha visto Aleksey e Ludmilla l'ultima volta. Ne sono successe di cose. Intanto il loro denaro intascato: senza fattura, va detto. E qui sa di essere colpevole: è diventato un evasore, come tutte le partite iva italiane.

– Come hai fatto a trovarmi? –

– Ho chiesto in giro, semplice no? – Poi dispone. – Andiamo a Colonnata. Basta coi ristoranti tutti ghingheri e lustrini del Forte. Meglio una trattoria alla buona, dove si mangi bene. Non trovi, architetto? –

– Davvero, non posso, Aleksey. Devo lavorare. –

– Rai: è a pranzo che possiamo parlare del grande risultato. Sei certo al corrente del successone che ha avuto Il sogno di un'anima morta al teatro U Mosta di Perm. –

- Ah sì? Ne sono felice, ma non ne sapevo nulla. –
– Hai sentito Kyril? Il Rai non ne sa niente. – Si alza. – Andiamo. –

Stanno percorrendo l'asse principale di Carrara. Un rettilineo che sembra non finire mai, per quanto non abbia poi tutta questa lunghezza. Cosa vogliono da lui? Seduto sull'imbottitura posteriore della Toyota, il Rai vede le Alpi Apuane diventare sempre più grandi sullo sfondo, riempire già molta parte del cielo. Il punto in cui via XX Settembre si restringe: via Roma. Demonio di un russo: sembra ci sia nato, a Carrara! Via Minzoni. Ecco l'indicazione per Colonnata: ancora sette chilometri. Di curve! Subito dopo, il bivio a destra. Le parole? Non pervenute. I suoni vocali? Non emessi. Ai russi sembra abbiano mozzata la lingua. L'armadio Kyril ha scelto la circonvallazione. Al termine imbecca la via Erevan. Ma Colonnata è un non luogo, oppure è il sistema metrico decimale che è uno strumento di misura virtuale? Il cartello stradale continua a segnalare che, per raggiungere il paese, ci vuole la stessa cifra indicata dal precedente un chilometro fa, se non di più. Il Rai si obbliga a divagare per sminuire l'evidente stress della realtà. Gliela ricorda lo stomaco, che si contorce per i crampi di fame. Forse vuole assicurarlo: «ti hanno solo invitato a pranzo». Un organo interno molto intelligente. Da oggi in poi gli porterà più rispetto.

Un cartello giallo, sbilenco, segnala: «Dritti cave di marmo». La maledizione di questa città. O la benedizione. Chissà! Qui gli anarchici sono sempre stati molto forti, ma il Rai non ne ha mai incontrato uno. E anche le notizie: mica tante! Se vai a farti un giro nel loro cimitero è sepolta tutta gente di fuori. Tranne Gino Lucetti. Lui era proprio di Carrara. Cercò di far fuori Mussolini, nel ventisei. Gli andò male, come a tutti. Quel gradasso di romagnolo sostenne che, se la bomba fosse entrata nella sua auto, l'avrebbe raccolta e scagliata contro l'attentatore. È perché rimangono frasi come queste che si può affermare che dopo settant'anni l'Italia è rimasta fascista! Quando finisce questa salita? Bedizzano. Ancora quattro chilometri. Non è un tragitto: è una via crucis.

Il posteggio di Colonnata.

– Siamo arrivati Rai! –

Aleksey si china verso Kyril e gli borbotta qualcosa. L'autista

parcheggia in retromarcia. Vorrà ripartire sgommando? Scendono dalla macchina. Tutti si sgranchiscono le ossa intorpidite. Una delle migliori sensazioni che il nostro fisico ci può regalare: abbassa la pressione. Il russo ha scelto Venanzio. Uno simpatico: per via della calvizie indossa la bandana blu al posto della cuffia igienica, obbligatoria per i cuochi. Ora sono seduti tutti e tre a un tavolo apparecchiato con una tovaglia a scacchi immacolati, bianchi e rossi, ed è appena stato servito l'antipasto di crostini, lardo e acciughe.

– Come va Rai? –

Aleksey si pulisce la bocca con il tovagliolo. Una leggera pigiatura sugli angoli esterni delle labbra, entrambi perfettamente rasati.

– Bene. Va bene. –

– Perché insisti nel dire che non hai seguito la messa in scena del «sogno di un'anima morta» in Russia? Sei troppo vanitoso per non spiare che fine aveva fatto la tua commedia. –

– Non l'ho fatto. –

– Ludmilla mi ha spiegato che apri due pagine col motore di ricerca. Vai sulla funzione traduttore e sulla prima scrivi in italiano quello che vuoi cercare. Clicchi su «traduci in russo». Quindi copi e incolli nella seconda. Fino a quando non rintracci la notizia che ti serve. –

– Ludmilla. Come sta? –

– Ti piaceva ... Come a tutti quelli cui l'ho prestata. –

Ludmilla. Prima di lei la sua conoscenza delle donne provenienti dalla ex Unione Sovietica si era limitata alle badanti degli anziani; si erano moltiplicate negli anni Novanta, quando fu scaricata sulle famiglie italiane la gestione della loro assunzione, delle ferie e assenze per malattia. Mentre sulle russe sapeva che spesso, invece che ballerine del Bolschoi, erano diventate le desiderate entraineuses di locali quasi sempre gestiti da connazionali, o da qualcuno con rapporti con loro. Altri volti acqua e sapone erano inseriti nei book delle agenzie matrimoniali, per attirare il maschio italiano incapace di fregare la compagna nel paese dei buoi. Fanciulle non sempre avvenenti, nate in una immensa distesa rurale, genericamente indicata come siberiana, millantate vestali dei valori antichi. Ludmilla gli aveva illuminato un ben diverso orizzonte femminile russo.

– Ti fa sentire potente disporre del suo corpo, vero Aleksey? Poter dire te la do, non te la do. –

– Hai frugato in internet o no? –

– D'accordo, ammetto di averlo fatto una volta. –

Arrivano i tagliolini di farro con verdurine di stagione. L'aspetto è invitante. Il Rai sa che la sua situazione è ai limiti della drammaticità, ma il contesto... Si butta sui tagliolini come l'alpino superstite dal «campo» di Krinowaia. A rischio di strafogarsi.

– Una? Rai, non riesco più a tenere il conto delle bugie che mi hai detto. –

– Io non ti ho mai mentito. –

Kyryl smette di mangiare e lo guarda esterrefatto. Il Rai coglie l'occhiata e si blocca. Cos'avrà detto di tanto strabiliante da sorprendere un simile armadio inespressivo? I ciocchi di legno possono manifestare dei sentimenti? Tipo: il ciliegio pensa così, il noce cosà, il rovere cosò...

– Pinocchio! Tant'è cresciuto il tuo naso, che hai disturbato persino un uomo buono come Kyryl. –

Se lo ricorda bene il tono che ha usato quando gli ha fatto capire che doveva scavare il fosso per piantare quell'albero di arancio nell'altra casa. Lo sprazzo di memoria illumina la busta di carta con dentro la pistola che ha sepolto in quel buco tra le sue radici. Per non parlare di quando lo ha scrollato per le caviglie. Kyryl è un uomo calmo, non buono!

– Io non ti ho mai mentito, Aleksey. –

– Va bene, va bene. Tanto è inutile. E cosa avresti trovato quella volta in internet? –

– Niente di che. La data della prima nel teatro U Mosta di Perm. E mi ha fatto piacere. Perché negarlo?

– Già. Però l'hai negato fino a un istante fa! – Kyryl talks! In *Anna Christie*, 1930. Il Rai rimane di sale, la forchetta con i tagliolini arrotolati a mezz'aria. La poggia sul piatto fondo, senza averli messi in bocca. Come gli è venuta in mente quella associazione? Sono poche le persone che hanno apprezzato al cinema l'eufonia del sogno erotico svedese di una/due generazioni di americani. Deve dire qualcosa. In fretta!

– Il testo l'ho scritto io, e ne rimarrò sempre l'autore. Anche se nel cartellone compare il nome di Ludmilla e non il mio. Tuttavia,

constatare che dalla carta sia passato sulla scena di un teatro, è stata una grande soddisfazione. Cosa c'è di strano? –

– Era impossibile non condividere un piacere così grande, vero? Kyril, dammi quelle fotografie. –

Kyril si pulisce la bocca con il tovagliolo. Con lo stesso gesto che ha compiuto Aleksey poco prima. Non vi sono baffi che possono trattenere briciole di farro o di verdura. La sua mano tira fuori una busta dalla tasca interna della giacca e la porge ad Aleksey che la apre: due fototessere sono messe davanti al Rai. Questi riprende a mangiare i suoi tagliolini. In silenzio. Sono squisiti. Il cameriere ritira i piatti. «Tutto a posto signori?». «Sì grazie, tutto ottimo». Arriva la specialità: il filetto di maiale lardellato, madera? Vino rosso? Come si fa a non amare questa carne?

– Lo conosci? –

La domanda arriva a bruciapelo, ma il Rai non si scompone. Attacca il filetto.

– È un giornalista australiano. Si chiama Charles Brunsdon Fletcher, del “Sydney Morning Herald”. –

– Un giornalista? –

– Non hai perso l'abitudine di rispondere ripetendo quello che ti si è appena detto. Dà fastidio. Lo sai? –

L'architetto ignora la mordacità del commento. Prende tempo.

– Fai memoria, Rai. Dove l'hai conosciuto? –

– Gli ho inviato una mail per lavoro e ha voluto incontrarmi. Abbiamo bevuto qualcosa assieme, un paio di sere, in un locale al Forte. La seconda mi ha chiesto di portarlo in un night. –

– E tu lo hai accompagnato. –

– Sono stato chiaro con lui: paghi tu, gli ho detto; e lui ha detto Okay, okay, not problem. –

– Come ci si sente a vivere a scrocco tutta la vita? –

– Prego? –

– Io ho speso veramente tanto per te quel mese al Forte. Erano soldi miei, non tuoi, ma tu non hai mai fatto una piega. Eri convinto ti spettassero. Sulle prime ho pensato fossi così con me. Della serie: spremiamo il russo coglione. Poi ti ho conosciuto meglio, e ho capito che cerchi di farlo con tutti. Vuoi condurre una vita al di sopra dei tuoi mezzi. Come una puttana. –

– Ehi, Aleksey. Vacca piano con gli insulti. –

- Se no cosa mi fai? Del male? –
- No, quello lo fai tu. Io non sono come te. –
- Vuoi dire che sei migliore di me? –
- No, ho detto solo che non sono come te. Non sono una puttana e non vivo a carico di nessuno. Se tu non avessi voluto pagare, per me sarebbe stato lo stesso. Non ne avevo bisogno. –
- Però ti ha fatto piacere. Come ti è garbato che al night pagasse l'australiano. E in quale l'hai portato? –
- Al Gilda, a Massarosa. –
- E lì gli hai detto che sei stato tu ad aver scritto la commedia che avremmo rappresentato noi al teatro U Mosta di Perm. Dove, assistendo alla prima avrebbe avuto una dritta su chi poteva sapere dov'è stata nascosta una certa pistola... *usata*. –

Il Rai inghiotte l'ultimo boccone di carne. Quindi è per quello che sono tornati da lui. Ricorda bene quelle sere con l'australiano. Gli aveva inviato la mail proprio perché sapeva che era un giornalista. Però aveva glissato apposta alla domanda diretta, sul come conoscesse, così nei particolari, quell'opera che sarebbe stata rappresentata presto al teatro U Mosta di Perm. Aveva preferito raccontare di aver conosciuto la Russia con la lettura di Michele Strogoff: la storia di un corriere dello zar che, per rispettare il suo incarico, è disposto a farsi accecare (anche se per finta, quello è il colpo di scena), a percorrere migliaia di chilometri, gli era parsa perfetta. Per parafrasare la sua, di un architetto che, per ottenere di vedere rappresentata la sua commedia, è disposto a venderla per trentamila euro a una improbabile attrice russa, con la promessa di non rivendicare mai di esserne l'autore. E appunto, quel giornalista australiano era il suo colpo di scena.

«Molto più accattivante della cappa e spada. Un unicum contro la serialità, un film contro la fiction», aveva chiosato Fletcher. Il Rai aveva concordato, per poi confidare di non aver mai più ritrovato quella sua Russia infantile, con una sfilza di città dai nomi strambi – Kazan, Perm, Tomsk, Omsk, Irkutsk –, percorse dagli Strogoff e dagli Ogareff. Crescendo, il mondo intorno a lui aveva tentato in tutti i modi di convincerlo che si trattava di un impero del male. Abitato da una genia di esseri senza volto, arrivata a Budapest nel cinquantasei, a Praga nel sessantotto, che poteva arrivare a Varsavia nell'ottanta e che poi se ne era andata da Berlino est nell'ottantanove. Nel contempo, la

Russia si era ristretta in mappa all'area compresa tra il Baltico e il Mar Nero, dove Mosca era all'estremo confine orientale e non al centro del Paese. Un territorio enorme, come una cascata di latte sulla tovaglia della prima colazione. Come la chiazza di vino rosso del bicchiere che ha appena rovesciato qui, da Venanzio. Il cameriere accorre premuroso. «Non c'è problema signore, può capitare». In men che non si dica, il cotone lercio è levato e sostituito da uno fresco di bucato, dove gli scacchi bianchi e rossi mantengono la loro olimpica identità.

– Non so di cosa parli. –

– Tu gli hai detto che hai scritto un testo teatrale e che lo hai venduto a un'attrice russa che lo avrebbe presentato presto a Perm. E secondo me, gli hai anche suggerito di prestare attenzione, oltre alla pistola, a un altro nome: DeMolay. Ti informo che l'australiano ha fatto due più due, è venuto alla conferenza stampa dopo la prima, ha accusato Ludmilla di non essere lei l'autrice del testo. –

Il Rai si sente d'improvviso in trappola. Si deve difendere.

– Era il rischio che sapevate di correre mettendo il suo nome come autrice nel cartellone. –

– Appare e apparirà sempre che l'ha scritto lei. Ludmilla ha preso il tuo posto. Il nostro accordo era quello. E tu non l'hai rispettato. Perché Rai? Perché ci hai messo in questa situazione? –

– Non capisco in che situazione vi ho messo. –

– Hai sentito Kyril? L'architetto non capisce. –

Ha risposto d'impulso. Per orgoglio ha pronunciato parole di sfida. Dopo averle dette si rende conto che le ha riferite alle orecchie sbagliate. Non doveva ammettere nulla. Quanto può recuperare?

– Non stiamo tornando al Forte, Aleksey. Io devo lavorare, te l'ho detto. –

– Non dovrai più faticare, Rai, andiamo a quella cava non dismessa del monte Altissimo, che mi hai portato a vedere quel giorno. –

– Scherzi? Non posso perdere il pomeriggio. –

Kyril batte la mano aperta sul volante e scuote con vigore la testa.

– Eto neveroyatno. Eto arkhitektor ne ponimayet. –¹

– Che dice il tuo amico? – Chiede stizzito il Rai.

– È incredulo. Non si capacita che tu non ti sia ancora reso conto. –

– Reso conto di cosa? –

Aleksey lo guarda con un mezzo sorriso sulle labbra. Le pupille del Rai sono circondate da un rosso fiammeggiante.

– Ti sono scoppiati i capillari. Dovresti stare attento alla pressione. –

– Lascia perdere i miei occhi. Io voglio tornare a casa. Ordina a Kyril di girare immediatamente la macchina e andare verso la costa. –

– Voglio, da? Tu vuoi scrivere per il teatro, progettare le ville, scopare le fighe, mangiare e bere nei migliori ristoranti. Tutto alle spalle degli altri. –

– Ah! Ah! Ah! Divertente, Aleksey. Mi dispiace per te, ma non mi riconosco per nulla in quello che dici! –

– Rai. Perché hai detto a quel giornalista australiano che Il sogno di un'anima morta l'hai scritto tu? Il nostro accordo era: a te i soldi, a noi l'opera. Io ti pago, tu sparisce come autore. Perché non hai rispettato il contratto? La cosa sconcertante è che tu possa solo pensare che io lasci correre questa tua grave scorrettezza. Eppure io ti ho spiegato più volte che abbiamo una sola possibilità di scegliere come vivere. Tutti, anche tu. –

– Non gli ho detto che l'ho scritto io. Vuoi capirlo o no? –

Che caspita hanno in mente questi russi? Lo invade una paura fottuta, ingovernabile. Cerca di aprire la portiera per buttarsi fuori dall'auto in corsa, ma Aleksey ha la prontezza di riflessi di riacciuffarlo.

– Nakonets-to ponyal. –² Borbotta Kyril soddisfatto.

– Eh sì! Kyril ha ragione: hai capito. Vedi, quel Fletcher è venuto alla conferenza stampa e ha detto in pubblico che Ludmilla non era l'autrice dell'opera. Noi abbiamo negato e continueremo a negare. Ma non posso permettere che torni a trovarti per pubblicizzare che tu sei il vero autore; per continuare a chiederti informazioni su di me e Ludmilla. Ora rispondi alla mia domanda. Perché hai violato il patto? –

– Cosa mi vuoi fare Aleksey? – Il Rai è disperato.

– Perché Rai? –

– Non lo so, Aleksey. Non lo so! L'ho scritto io, il testo. Non ho detto niente di sbagliato. Chi andava a pensare che quell'australiano fosse un giornalista? –

– Bugia, ancora una bugia. Lo sapevi! Quello è un uomo che non si muove se non ha una notizia da controllare. Che porta scritto in fronte: sono un giornalista. –

Aleksey tace e anche Kyril. Il Rai sprofonda nel sedile imbottito

di questa Toyota diretta verso una cava di marmo ad Arni. Perché dovrebbe morire? Il Rai si rifiuta di considerare anche lontanamente la possibilità di avere fatto qualcosa di male. Perché? L'Italia è un paese civile, non è la Russia, non vi possono capitare queste cose da gangster. E comunque non in Toscana. È impossibile non ci sia una seconda possibilità. Che non spetti anche a lui. I suoi occhi abbacinati dal bianco della cava distinguono nitido il fotogramma del film *Out of the Furnace*, dove uno dei fratelli Baze protagonisti, il minore, è ingiunocchiato davanti a una pistola che sancirà la sua fredda esecuzione, e ripete come un mantra: «Non me ne frega un cazzo, non me ne frega un cazzo, non me ne frega un cazzo». Mentre il suo boia gli dice qualcosa del tipo: «Vedrai ragazzo, succederà tutto in fretta». Perché vede così bene questo fotogramma? Ha sempre preferito il teatro: è pulito, terso, chiaro. Nel cinema, invece, è tutto confusionario. E lui è un grande scrittore di teatro. Lui doveva rivendicare di aver scritto *Il sogno di un'anima morta*. No, non è colpevole di nulla, proprio di nulla. È assurdo che stia andando a morire. Per mano di questi... assassini. Lui ha la reputazione di un uomo onesto. Non si può ammazzare un uomo onesto!